

FERNANDO CLEMENTE

IL SIGNORE IN BIANCO

L'assassino tweetta sempre due volte



Fernando Clemente

IL SIGNORE IN BIANCO

L'assassino tweetta sempre due volte



NeP edizioni

Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-246-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2022

Ad Alessandro

INTRODUZIONE

Un giorno, il maestro mi chiese cosa mi ricordava la cartina geografica della nostra regione ed io risposi che mi sembrava un nobile dell'Ottocento, con una cravatta di pizzo e un diamante nella parte inferiore; lui mi guarda con un sorriso e mi dice: «Ma non vedi che è una padella con il “brodetto”?».

Guardo fuori dalla finestra, la bora agita gli alberi: le chio-me sembrano scatenarsi ad una musica che ricorda lo “shake” degli anni Sessanta, quando i ragazzi, i primi capelloni o “beat”, agitavano le teste rapiti da quel nuovo ritmo.

“Se el mar fosse de tocio e i monti de polenta, o mama che tociade, polenta e bacalà, perché non m'ami più?...” recitava una vecchia canzone delle mie prime gite.

Certo, da vecchio signore dell'Ottocento alla padella con la zuppa di pesce c'è un mondo, ma forse, già da bambino, la mia fantasia galoppava sulle ali della bora.

C'è una nobildonna che ha conosciuto grandi fasti nell'Ottocento, quando era l'unico sbocco sul mare dell'Impero austro-ungarico, una “Vienna sul mare” che elegante ed austera apre le sue braccia ai naviganti. Dopo la seconda guerra mondiale, fu contesa tra Italia e Jugoslavia, che dopo l'Istria voleva impossessarsi di questa dama ferita quasi mortalmente al cuore, dove “la Risiera” era l'emblema di una mortificazione dell'Umanità con i suoi defunti, unico campo di sterminio in Italia.

Nessuna cifra ufficiale, ma le fonti più attendibili parlano di 2000 persone trucidate. Gli americani l'occuparono dalla fine del conflitto al 1953, creando quello stato autonomo

che faceva da “cuscinetto” tra le due Nazioni, unici contendenti di questa nobile decaduta.

Immagino avrete capito... parlo di Trieste – che dopo anni tristi e bui ha ritrovato il suo antico splendore, con la sua Piazza Unità sul mare che rappresenta una delle più belle piazze d'Italia – quel diamante incastonato nella cravatta di pizzo che nel mio immaginario di bambino rappresentava il Friuli-Venezia Giulia.

Tra questi vicoli marinari che sanno di salsedine e brodetto e d'inverno di Jota che cuoce lentamente sul fuoco a fiamma bassa, si svolge questo “giallo” ai giorni nostri, dove un assassino, ossessionato da “Twitter”, preannuncia prima e commenta poi i suoi delitti.

Si dice che i “serial killer” seguano sempre un *modus operandi* dettato da una personalità criminale ossessiva e che, spesso, lascino volontariamente degli indizi sulla scena del crimine in segno di sfida, in quanto desiderosi di farsi catturare.

Quanto sarà lunga questa scia di sangue che ha come unico denominatore comune i 180 caratteri che contraddistinguono il social che “cinguetta”?

LA QUESTURA DI TRIESTE

Il commissario Giuliano Vinciguerra entra in questo palazzo, vicino all'anfiteatro Romano, di buon mattino.

Sotto braccio *Il Piccolo*, il giornale locale; ogni giorno guarda in alto alla ricerca di quei segni che hanno posto fine alla vita di due colleghi, qualche mese prima.

Si parlò del gesto di un folle, ma questo non giustifica il fatto di non essere riuscito a fare nulla per salvarli, anzi aumenta di più il suo rammarico. Un cenno con le due dita per salutare chi incontra, oramai sono 10 anni che ogni giorno varca quella soglia, ma quell'episodio ha segnato anche lui.

Trieste è una città tranquilla, raramente ci sono fatti di sangue, ma questo non cambia la sua percezione. Ne ha viste tante, in giro per l'Italia, troppo giovane per ricordare gli "anni di piombo", troppo vissuto per valutare con il giusto distacco i casi che gli vengono affidati.

Quando arriva in ufficio squilla il cellulare – "Napule è", la suoneria, fa capire a tutti le sue origini Campane –. Dall'altra parte, un collega che è rimasto alla Questura di Roma vuole condividere con lui alcune indagini complicate che gli hanno tolto il sonno. Lui l'ascolta, paziente, gli offre il suo punto di vista, un'altra angolazione, affinché il collega possa vedere l'indagine da un'altra prospettiva.

Chiusa la telefonata, fissa la parete e pensa: "Quanto tempo è che non ho un'indagine che mi toglie il sonno", alza le spalle, evidentemente è un ricordo sbiadito dal tempo.

Sulla scrivania le cartelle color *écru* con su scritto a pennarello "l'oggetto del caso" lo aspettano. Ne sceglie una, dal mezzo, e rilegge quei verbali che hanno un linguaggio tutto

loro, dove lui riesce a capire se scritto da un poliziotto o da un carabiniere, senza bisogno di guardare la carta intestata o la firma.

Questa denuncia ha scaturito il rapporto che parla di una ragazza proveniente dai Balcani che, come tante, era stata attratta in Italia da mille promesse, ma alla fine si era ritrovata sul marciapiede di questa città portuale, dove tutti passano e pochi si fermano. Era stata picchiata da un cliente che le aveva anche rubato la borsetta con l'incasso della giornata.

Stuffa il Commissario Vinciguerra, certo le foto dimostrano le percosse, per metà sono del rapinatore e metà del protettore che si voleva sincerare che la rapina fosse accaduta realmente. Non c'è che dire, "anche questa era un'indagine" pensò, mentre un sorriso amaro solca il suo viso. Sa benissimo che i diritti umani e in particolare quelli delle donne sono rimasti nel cassetto dei buoni propositi. "In Austria questi problemi li hanno risolti da tempo", pensa tra sé e sé, ma più guarda quella foto con quel volto tumefatto, più si sente impotente. Stizzito chiude la cartella, non senza aver scritto nella parte interna a matita "Sentire Mirko Mladic"; già, conosceva nome e cognome del protettore; sentiva prudere le mani nel trovarsi al cospetto di quell'individuo che, con il sorriso beffardo non celato, gli avrebbe raccontato la solita storiella di essere un onesto lavoratore, che al massimo aiutava le connazionali ad inserirsi ed altre amenità che era stanco di sentire.

Si alza, pausa caffè, va verso il distributore automatico; c'è già una chiavetta inserita: anche oggi un collega festeggia il compleanno o altro che merita di essere festeggiato ed offre il caffè a tutti, una bella tradizione a cui nessuno si sottrae.

Esce per fumarsi una sigaretta – non riesce a passare a quelle elettroniche –; “meglio smettere”, dice a se stesso, ma è un rito che va avanti da tempo, soprattutto dopo un caffè. Volutamente ometto il “buon” per rispetto di chi il caffè lo sa fare; e questa città è probabilmente la capitale del “buon caffè”, viste le torrefazioni conosciute in tutto il mondo, con buona pace per i campanilismi.

Rientra in ufficio, la bora ha contribuito ad accelerare il consumarsi della sigaretta, un suono cinguettante proveniente dalla tasca della giacca cattura la sua attenzione, estrae lo smartphone, inforca gli occhiali tondi con una montatura d'altri tempi e scorre rapidamente quel messaggio dal tono aulico, in uno strumento di comunicazione moderno: *“I rosso alabardati colpiscono più volte, con azioni funamboliche sbucano d'ogni dove nell'area avversaria, una cavalcata vittoriosa, sotto la guida del 'Paron' che incita i suoi a continuare... U.S.”*

Sembra una cronaca d'altri tempi, forse dei tempi eroici del calcio, forse una nuova forma di pubblicità. Ripone il cellulare nel taschino della giacca e ritorna ad immergersi nelle cartelle che aspettano la soluzione di casi tanto vari quanto anonimi, dove il massimo della pena, semmai ci fosse reato, non porterebbe a più di un anno di carcere con la condizionale.

Si è fatta l'ora di pranzo; “oggi pizza”, pensa, e si avvia lungo le rive per raggiungere la sua pizzeria preferita “Funicoli, funicolà” dove, oltre ai profumi, dal forno l'accento napoletano è il contorno o forse il condimento più gradito.

«La solita dottò?» gli dice il cameriere che, con un blocchetto ed una penna conditi con l'olio di peperoncino, verga una sigla che solo lui e, per fortuna, il pizzaiolo riescono a decifrare “*M. D. P. D. M. B. + B. B. M.*” (semplice: “marghe-

rita doppia pasta, doppia mozzarella di bufala + birra bionda media”) ... Et voilà, il foglietto vola quasi da solo sul banco del pizzaiolo che, curvo sulla madia, stende le palline che assumono, volando per aria, quella forma circolare su cui le farciture si adageranno.

Gennaro stende da vent’anni le palline che diventano pizza; sul muro, le foto ingiallite di campionati passati, ove partecipava nella divisione “pizzaiolo acrobatico”, testimoniano il suo passato; certo ora è più lento, ma riesce a tagliare l’aria e a far volare le sue pizze, convinto com’è che, se non le stende così, non respirano, non prendono quell’aria che contribuisce al gusto unico di una pasta aerata. È una sua convinzione che nessuno osa contrastare, ma i clienti tornano e tanto basta.

«Ecco dotto’» e la pizza è al suo cospetto, con quella fogliolina di basilico fresco, indispensabile per rispettare la tradizione per cui “Margherita” fu creata a Napoli in onore di Margherita di Savoia e che, con il rosso del pomodoro ed il bianco della mozzarella, questa fogliolina completava il tricolore. Ci ha visto lungo questo creativo pizzaiolo, non tentò neppure di mettere al centro lo stemma sabaudo...

Il commissario Vinciguerra, per il ruolo assegnato, non ha l’obbligo di timbrare il cartellino, ma per “forma mentis” si concede la pausa pranzo di un’ora. La disciplina gli è cucita addosso, come la divisa che ha riposto nell’armadio tempo addietro; il senso del dovere non lo percepisce neppure, avvezzo com’è a guardare l’orologio solo per cadenzare e fissare i suoi impegni.

Un buon caffè, dove la misura è impeccabile, come la macchina che ha ancora quei “manubri verticali” che si alzano lentamente, estraendo con tutta calma questa bevanda che

completa anche il pranzo più frugale.

Ritorna a piedi in ufficio, la bora sferza la sua chioma e gli ricorda che forse dovrebbe andare a trovare il suo barbiere; domani ci vado, pensa, sapendo benissimo che avrà un motivo per cui ci sarà un altro domani e poi un altro ancora.

Appoggiato il giaccone, il telefono interrompe i suoi pensieri: dall'altra parte del filo il suo fido attendente lo informa che Mirko Mladic è arrivato in questura per l'interrogatorio.

Prende la cartella, si avvia nella stanza degli interrogatori dove un falso specchio domina una parete; il "testimone" è già lì, seduto scompostamente; vorrebbe tanto il commissario, trasformarlo in imputato, ma sa benissimo che non andrà così.

Apri la cartella, butta sul tavolo le foto della sfortunata ragazza e lo fissa per vedere nei suoi occhi una qualunque reazione. Mirko guarda le foto, alza le spalle e mormora in una smorfia un «non la conosco», con il suo accento balcanico.

Il commissario sa perfettamente che non è così, lo invita a vedere meglio, gli chiede dov'era la sera prima, ovviamente ha un alibi pronto e inattaccabile.

Le dichiarazioni della vittima parlano solo di un cliente che le ha rubato la borsetta con l'incasso della giornata e Mirko lo sa. Non ha tempo da perdere il commissario, ricompone e ripone le foto nella cartella ed esce dalla stanza senza parlare.

A Trieste fa buio presto d'inverno, soprattutto quando il cielo è coperto.

Alle 19 spegne la luce ed esce dall'ufficio. Un'altra giornata inutile senza accadimenti importanti, il solito dilemma: "Meglio così?".

Prende la macchina e ritorna a casa, ma prima si ferma al

solito negozio per comprare la cena, un pensiero gentile verso la signora Vinciguerra che lavora presso un ufficio postale ed essendo fine mese probabilmente non è ancora arrivata a casa.

Entra nel palazzo dell'Ottocento nella parte alta di Trieste, dove si intravede il faro della Vittoria ed il mare, che anche di notte si può notare con le mille luci del golfo.

Rientra a casa, lo accoglie Ercole, il loro Basset Town, che gli viene incontro più per i profumi che escono dalla sporta della gastronomia che per affetto verso il padrone, scodinzola, con lunghe orecchie che sfiorano il pavimento; con quegli occhi stanchi sembra reduce dal duro lavoro nelle miniere e, mentre si prepara la tavola con in sottofondo il solito quiz pre-cena, il cagnone si adagia ai piedi del divano e chiude gli occhi in attesa che anche la sua cena sia servita.

Le chiavi nella toppa annunciano l'arrivo della moglie, la signora Luisa, che lascia le scarpe nell'ingresso; lui le si avvicina per abbracciarla. «Novità?» le chiede lei; «Nessuna e tu?»; «Il solito», replica lei.

Squilla il telefono: è Martina, la loro unica figlia, studia Architettura a Venezia; l'esame che aveva oggi è andato bene ed è euforica, giustamente; la mamma le trasmette tutto il suo orgoglio; il padre, che non si ricordava di quell'esame, manifesta il suo senso di colpa, ma riesce a camuffarlo: Martina sa che è prigioniero in mille pensieri che a volte fanno volare le pagine del calendario, facendogli perdere il contatto con la realtà.

“*Che anno è, che giorno è?*” forse Battisti, o meglio Mogol, si è ispirato a lui nel pensare a quel ritornello “*I giardini di marzo si tingono di mille colori*”, che poco si addice al grigio di una notte triestina d'inverno.

La cena, il TG della sera che dà spunto ad uno scambio di